

ARTICOLI



Embodiment e linguaggio: Funzione segnica e soglia semiotica

di

FILOMENA DIODATO

ABSTRACT: In the last decades, by virtue of the overcoming of the *Saussurean vulgata*, especially after the publication of the *Ecrits de linguistique générale*, the reflections on the *double essence of the language* have revealed the inadequacy of the dichotomies from which classical structuralism arose. In this new context, the couples nature/culture, *langue/parole*, synchrony/diachrony, syntagmatic/associative etc. appear as methodological premises or as *antinomies* which have to be understood in dialectical terms, so that they cannot be solved, but only pragmatically composed. In particular, if the dichotomy nature/culture, with the preponderance of the latter over the former, seemed to include Saussurism (and Structuralism) in a paradigm of extreme culturalism, a better comprehension of the *Saussurean philosophy* could pave the way for a new *symbolic materialism*, denying an *ontological structuralism* and its anti-naturalistic implications. The paper aims to show that a rethinking of the dialectic between *faculté du langage* and *langue(s)* and a reconstruction of the notions of sign and of *semiotic threshold* could allow a better focalisation of the *Embodied Cognition* perspective, and in particular of the *Radically Enactive Embodied* approach.

KEYWORDS: Embodiment, Enactivism, Semiotic Threshold, Saussurean Semiotics, Cognitive Semantics

ABSTRACT: Negli ultimi decenni, con il superamento della *vulgata saussuriana* e soprattutto dopo la pubblicazione degli *Ecrits de linguistique générale*, la riflessione sulla *doppia essenza del linguaggio* ha rivelato l'inadeguatezza delle *dicotomie* da cui lo strutturalismo classico avrebbe preso le mosse. In questo nuovo contesto, le coppie natura/cultura, *langue/parole*, sincronia/diacronia, sintagmatico/associativo ecc. si sostanziano come premesse metodologiche o come *antinomie* che devono essere lette in termini dialettici, in vista di una loro composizione pragmatica ma mai di una risoluzione. In particolare, se la *dicotomia* natura/cultura, con l'assoluta prevalenza della seconda sulla prima, sembrava ascrivere il saussurismo (e lo strutturalismo) tra i paradigmi

ARTICOLI

Syzthesis VI/2 (2019) 321-339

ISSN 1974-5044 - <http://www.syzthesis.it>

321

culturalisti più estremi, una migliore comprensione della *filosofia saussuriana* potrebbe aprire la strada a un nuovo *materialismo simbolico*, che scardini il preteso *strutturalismo ontologico* e rimetta in discussione le sue supposte conclusioni anti-naturaliste. In questo contributo intendiamo dimostrare che un ripensamento della dialettica tra *faculté du langage* e *langue(s)* e una ricostruzione delle nozioni di segno e di *soglia semiotica* potrebbero consentire una rifocalizzazione della prospettiva della *Embodied Cognition* e più in particolare delle teorie enattiviste.

KEYWORDS: *Embodiment*, enattivismo, soglia semiotica, semiotica saussuriana, semantica cognitiva

I. Introduzione

Nell'ambito della *vulgata* è prevalsa un'interpretazione del binomio natura/cultura come dicotomia, che ha portato a sancire l'assoluta prevalenza della seconda sulla prima. Il fatto che nel *Cours* la *langue* – oggetto della linguistica – sia definita come un sistema di segni radicalmente arbitrario, dunque storico, sociale e culturale, sembra, infatti, ascrivere la *filosofia del linguaggio* di Saussure tra i paradigmi culturalisti più estremi¹. Tuttavia, l'esegesi degli ultimi decenni, assieme a una lettura meno pregiudiziale delle tesi di alcuni esponenti dello strutturalismo², sembra aprire una nuova prospettiva sulla nozione di *natura umana*, definita anzitutto in relazione alla linguisticità³. Appare,

¹ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris 1916 (trad. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari, 1967). *Culturalismo* è un termine-ombrello, come tanti altri che circolano nella letteratura scientifica contemporanea, che racchiude gli approcci che assegnano ai fatti culturali una priorità rispetto al *background* bio-cognitivo. Seguendo A. Falzone e A. Pennisi (*Darwinian Biolinguistics. Theory and History of a Naturalistic Philosophy of Language and Pragmatics*, Springer, Berlin 2016, p. 257), «in its gradually more philosophical meaning, culturalism becomes the orientation that considers culture: the (variable) way in which individuals construct their own “reality”; the system of values, beliefs, obligations, etc. that influences the actions of any individual who works in a community; the “lens” that affects every epistemological approach in the study of any social or natural phenomenon; and so on». Dalla fine degli anni Novanta si è, però, profilato un filone neo-culturalista nel quale la complessità dell'interazione tra evoluzione biologica e culturale costituisce il punto di partenza delle riflessioni sul linguaggio come specifico umano.

² D. Gambarara, *Strutturalisti senza saperlo? Saussure contro Saussure*, in C. Caputo (ed.), *Lalbero e la rete: Ricognizione dello strutturalismo*, «Versus» 115 (2012), pp. 11-23.

³ E. Fadda, *Introduzione*, in E. Fadda-G. Gallo-L. Cristaldi (eds.), *Saussure filosofo del linguaggio*, Bonanno editore, Catania 2011, pp. 15-22, p. 18.

dunque, possibile un ripensamento del rapporto tra *faculté du langage* e *langue(s)* o tra *matière* e *signification* che fa emergere un «materialismo simbolico»⁴ assai lontano da conclusioni anti-naturaliste.

In quest'ottica, Saussure sarebbe l'inconsapevole iniziatore di un paradigma che contempla il naturale *sia come fondamento sia come complemento del culturale*, distinguendo due accezioni di "naturale", la prima relativa alla facoltà del linguaggio come *istinto naturale*, la seconda relativa alla lingua come *strumento* attraverso il quale quell'istinto giunge a compimento. Il ginevrino, in sostanza, «formula una concezione non ingenua della strumentalità: la lingua è uno strumento necessario ma contingente (naturale₂) per la facoltà di linguaggio, che non è uno strumento, ma un organo permanente (naturale₁) per gli esseri umani»⁵. Allora, al rischio di riduzionismo biologico e/o psicologico o, peggio, di ricaduta nelle secche del comportamentismo potrebbe porre freno un *neoculturalismo saussuriano* che permetterebbe di recuperare – non contro, ma accanto al *côté* culturalista e sociologizzante – l'ineliminabile dialettica tra la naturale facoltà del linguaggio e la naturale storicità e socialità delle lingue. Saussure, in quanto «maggior pensatore dell'*esprit collectif*», potrebbe sorprendentemente costituire il punto di convergenza dei numerosi approcci sociali alla cognizione, in antitesi sia alla scienza cognitiva standard sia alle conclusioni talvolta riduzioniste della seconda generazione⁶.

Il compito, arduo e per nulla scontato, di far dialogare la semiotica saussuriana e strutturalista con la scienza cognitiva è avviato da diversi studiosi. In questo contributo ci limiteremo a rileggere alcuni approcci *embodied* – in particolare le teorie della *Enactivist Embodied Cognition* – nel solco di una semiotica saussuriana. A questo scopo utilizzeremo, oltre all'impianto teorico-terminologico del ginevrino, la nozione di *soglia* introdotta da Eco⁷ che ci pare cruciale non solo per comprendere il paradigma strutturalista, anche nelle sue voci eterodosse – talvolta liquidato, appunto, con l'accusa di *ontologizzazione della struttura* – ma soprattutto per collocare la questione dell'*embodiment* dentro una teoria (o metateoria) semiotica che (ri)definisca la funzione segnica. E questo senza svilire la relazione multidimensionale e dinamica tra

⁴ D. Gambarara, *Per una filosofia del linguaggio e delle lingue. Intervista a Daniele Gambarara*, in E. Fadda-G. Gallo-L. Cristaldi (eds.), *op. cit.*, pp. 33-55, p. 35.

⁵ D. Gambarara, *Strutturalisti senza saperlo? Saussure contro Saussure*, cit., p. 13.

⁶ D. Gambarara, *Per una filosofia del linguaggio e delle lingue*, cit., p. 34.

⁷ U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975.

sostanza e forma, ovvero contemplando lo snodo tra arbitrarietà materiale e formale⁸ che rende conto della natura assai peculiare dell'*embodiment* linguistico.

Cominceremo, dunque, a ritroso, con una presentazione del cognitivismo *embodied* nelle sue differenti sfaccettature, evidenziando gli elementi di rottura e di continuità con quello classico o standard, partendo dall'ipotesi che entrambi gli approcci contengano premesse che ostacolano lo sviluppo di una teoria semiotica del linguaggio.

2. *Cognitivismo classico vs Cognitivismo embodied*

Il cognitivismo classico della prima generazione, che si sviluppa dagli anni Cinquanta del Novecento sulle ceneri del comportamentismo, ha una forte impronta computazionale. Assimilando la mente al computer, gli oggetti da indagare sono le rappresentazioni mentali, intese come sequenze di simboli astratti passibili di manipolazione sintattica. Avendo tali fenomeni natura eminentemente logico-formale, dunque essendo riducibili ad algoritmi, essi sono considerati indipendenti dal supporto fisico (cervello, corpo) nei quali hanno luogo. Per questo, il cognitivismo classico è dualista, *disembodied*, internalista e individualista.

Tali attributi non sono mitigati dalla *svolta biologica* che Chomsky ha intercettato negli ultimi decenni⁹. A ogni modo, con l'introduzione della nozione di *embodiment* si intende colpire il *dualismo cartesiano* al quale Chomsky e i chomskiani si richiamano per "blindare" la facoltà interna del linguaggio (*I-Language*) dalle contaminazioni di quella esterna (*E-Language*). Volendo, infatti, accogliere la sfida del dialogo con l'evoluzionismo neodarwiniano, sulla scia del programma minimalista¹⁰ e del modello a principi e parametri¹¹, la teoria chomskiana è giunta

⁸ Cfr. T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982.

⁹ M. D. Hauser-N. Chomsky-W. T. Fitch, *The Faculty of Language: What Is It, Who Has It, and How Did It Evolve?*, «Science» 298/5598 (2002), pp. 1569-1579; W. T. Fitch-M. D. Hauser-N. Chomsky, *The Evolution of the Language Faculty: Clarifications and Implications*, «Cognition» 97/2 (2005), pp. 179-210. Per un bilancio si veda A. Falzone-A. Pennisi, *op. cit.*, pp. 88 e ss.

¹⁰ N. Chomsky, *A Minimalist Program for Linguistic Theory*, in K. Hale-J. Keyser (eds.), *The View from Building*, MIT Press, Cambridge MA 1993, pp. 1-52.

¹¹ N. Chomsky, *Language and the Problems of Knowledge: The Managua Lectures*, MIT Press, Cambridge MA 1988.

alla distinzione tra *Faculty of Language in the Broad Sense* (FLB) e *Faculty of Language in the Narrow Sense* (FLN), ascrivendo alla prima i *device* responsabili dell'esternalizzazione, l'interfaccia senso-motoria e quella intenzionale-concettuale, e continuando a identificare nella seconda l'essenza del linguaggio come specifico umano, confinato nel meccanismo computazionale ricorsivo *Merge*¹².

In polemica con questo approccio che sovrappone l'*errore di Cartesio* al *problema di Platone*¹³, le teorie dell'*embodiment* affermano che il supporto (cervello/corpo) non è indifferente, ma influenza (o, a seconda dei casi, determina) il funzionamento dei processi cognitivi.

A causa della vaghezza e dell'eterogeneità delle premesse teoriche degli approcci che usano questo *Modewort*, si è assai discusso sulla sua portata effettiva. Fin dalla formulazione del *realismo esperienziale*¹⁴ e soprattutto dopo la pubblicazione del volume apripista di Varela, Thompson e Rosch¹⁵, l'aggettivo *embodied* ha qualificato diverse teorie, applicandosi ad altrettanti aspetti della cognizione. Per circoscrivere le diverse accezioni di una nozione che rischia di diventare "imperialista" (per parafrasare Eco), Shapiro¹⁶ ha enucleato tre temi, premettendo che le loro implicazioni filosofiche non sempre convergono verso un approccio unitario.

¹² *Merge* è «un'operazione che consente di prendere oggetti mentali [o concetti di un qualche genere] già costruiti, e di assemblare a partire da essi oggetti mentali più grandi». Sul piano dell'evoluzione, è *Merge* che distingue la nostra specie dalle altre, facendo del linguaggio lo specifico umano. Grazie a questa mutazione genetica, realizzatasi in un piccolo gruppo umano, anzi a partire da un solo individuo del gruppo e poi trasmessasi rapidamente alla sua discendenza, «una volta in possesso di questa tecnica di costruzione e di una varietà infinita di espressioni gerarchicamente strutturate per fare uso di queste cose (questi sistemi di pensiero o [ciò che Chomsky chiama] "sistemi concettuali-intenzionali"), si poteva improvvisamente pensare, progettare, interpretare, in un modo che non era consentito a nessun altro» (N. Chomsky, *The Science of Language: Interviews with James McGilvray*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; trad. it. di A. Rizza, *La scienza del linguaggio: Interviste con James McGilvray*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 26).

¹³ L'*errore di Cartesio* (per citare il famoso libro di Damasio) e il *problema di Platone* sono i nodi centrali dell'approccio chomskiano: «The Platonic and Cartesian solutions provide an unambiguous answer: we must look within us, within our minds, to explain the outside that constitutes a reflection or a 'reminiscence'. In philosophy of mind, this solution today is called 'Internalism' and is based on an implicit mind-body distinction» (A. Falzone-A. Pennisi, *op. cit.*, p. 42).

¹⁴ G. Lakoff-M. Johnson, *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago 1980.

¹⁵ F. Varela-E. Thompson-E. Rosch, *The Embodied Mind*, MIT Press, Cambridge MA 1991.

¹⁶ L. Shapiro, *Embodied Cognition*, Routledge, New York 2011, pp. 4-5.

Il primo è la *concettualizzazione* (*conceptualization*): «the concepts on which an organism relies to understand its surrounding world depend on the kind of body that it has, so that were organisms to differ with respect to their bodies, they would differ as well in how they understand the world»¹⁷. La concettualizzazione sarebbe al centro dell'approccio di Varela, Thompson e Rosch, nella misura in cui gli studiosi affermano la necessità di abbandonare una visione "oggettiva" della realtà, essendo essa relativa alla struttura corporea dell'organismo. Ora, il principio per il quale le modalità di concettualizzazione sono specifiche per ciascun tipo di corpo e discendono dal tipo di relazioni che esso può intrattenere con l'ambiente (per esempio attraverso i sistemi percettivi) è radicata nella storia del pensiero linguistico fin dalla più tarda antichità. Ai nostri fini basterà notare che questo tema riconduce allo snodo dei rapporti tra arbitrarietà materiale e formale, ponendo, la prima, una serie di vincoli biologici, fisici ecc. alla teorica illimitatezza della seconda. Peraltro, su un altro versante, la crociata contro i "miti" dell'oggettivismo e del soggettivismo ha caratterizzato fin dagli albori la scienza cognitiva della seconda generazione, sfociando nel *realismo esperienziale* di Lakoff e Johnson, premessa fondante della teoria della metafora concettuale. In questo contesto, come vedremo, si è fatto ampio ricorso alle nozioni di *Umwelt*, *Lebensform*, *lifeworld*, *nicchia* e così via, a indicare la specie-specificità dei processi cognitivi e dell'universo noetico che essi costruiscono.

Il secondo tema è il *riposizionamento* (*replacement*): «an organism's body in interaction with its environment replaces the need for representational processes thought to have been at the core of cognition», quindi la cognizione «can take place in systems that do not include representational states, and can be explained without appeal to computational processes or representational states»¹⁸. Qui la questione diventa teoricamente più pregnante, poiché, coniugando anti-computazionalismo e anti-rappresentazionalismo, si estirpano due assunti fondanti del cognitivismo standard. La questione centrale, che conduce a legare questo nucleo tematico agli altri due, è il rifiuto del dualismo individuo-mondo: gli individui non avrebbero necessità di costruirsi delle rappresentazioni del mondo, poiché tra organismo e ambiente vi sarebbe una reciproca mutualità (*coupling*). Sulla scorta della fenomenologia, in particolare delle riflessioni di Merleau-Ponty, la chiave della conoscenza

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

sarebbe l'interazione partecipativa tra individuo (corpo) e ambiente¹⁹.

Il terzo tema, sotteso agli altri due, è la *costitutività* (*constitution*): il corpo ha un ruolo costitutivo, non meramente causale, nei processi cognitivi. Infatti, «the locus of perceptual experience is not, as might ordinarily be thought, the brain, but is instead spread out across cycles of organism-world interactions»²⁰. Questa accezione attacca l'assunto che la cognizione sia *brainbound*, ovvero che abbia come sede esclusivamente o principalmente il cervello²¹. In ogni caso, il rinvio a meccanismi *embodied* non costituisce di per sé una rivoluzione copernicana rispetto alla scienza cognitiva standard. La premessa che mente, cervello/corpo e ambiente interagiscano tra loro e che la cognizione dipenda costitutivamente dalle caratteristiche del corpo non cancella automaticamente la concezione standard della cognizione come meccanismo computazionale, né impone la messa in discussione dell'esistenza di un livello della rappresentazione mentale, ma semplicemente fa avanzare queste nozioni a una fase successiva, distinguendo una cognizione di base da una di livello più alto²².

Sebbene ciascuno dei tre nuclei tematici richieda riflessioni più approfondite, si può senz'altro affermare che essi convergono e si radicalizzano, non senza aporie, nella prospettiva "enattivista" (*enactive* o *enactivist*, aggettivo che corre il rischio di divenire ambiguo almeno quanto l'affine *embodied*), in polemica con la scienza cognitiva sia della prima sia della seconda generazione.

A partire da Varela, Thompson e Rosch, la svolta enattivista si

¹⁹ Cfr. R. W. Gibbs, *Embodiment and Cognitive Science*, Cambridge University Press, New York 2005, pp. 16 e ss.

²⁰ L. Shapiro, *op. cit.*, p. 65.

²¹ Tuttavia, in linea con le perplessità di Shapiro, a cui si rimanda per una distinzione puntuale tra *causation* e *constitution*, Pennisi afferma che la scienza cognitiva resta a tutt'oggi prigioniera del paradigma cerebro-centrico. Per lo studioso sarebbe auspicabile una prospettiva pragmatica nella quale «the action is not interpreted only as a relationship between the subject and the environment (enacted cognition) or as a direct product of the environment (extended cognition) but as the set of body-based cognitive ability. In short, this is one way to overcome cerebrocentrism without falling into any form of neo-behaviourism» (A. Falzone-A. Pennisi, *op. cit.*, p. 176).

²² L. Shapiro (*op. cit.*, p. 93) riconosce che «if properties of the body do indeed "shape" how we experience the world, then the standard cognitive scientist should insist that the relevant properties of the body be represented in the algorithms that constitute cognition. On this view, the "problem" with first-generation cognitive science is not that it adopts a computational framework, but that it fails to include in its description of the mind's programs information about the body».

propone di «negotiate a middle path between the Scylla of cognition as recovery of a pregiven outer world (realism), and the Charybdis of cognition as the projection of a pregiven world (idealism)»²³. Tra la Scilla del realismo e la Cariddi dell'idealismo, la cognizione è considerata *enattiva* nel senso che il *nostro* mondo viene costruito su una storia di *structural couplings* che, dal punto di vista ontogenetico, consentono di partecipare al mondo, mentre, sul piano filogenetico, permettono di crearne uno. L'idea di fondo resta che l'individuo e il mondo non sono separati, bensì *mutually specifying*.

Hutto e Myin²⁴, per distinguere la loro proposta enattivista, hanno offerto una classificazione delle teorie della *Embodied Cognition* (EC), distinguendo tre diverse concezioni della cognizione: (1) *Ultra Conservative* (Ultra-CEC), (2) *Conservative Enactive Embodied* (CEC) e (3) *Radically Enactive Embodied* (REC). In sintesi, l'approccio Ultra-CEC si limiterebbe a considerare gli *E-factors*²⁵ a monte dell'attività cognitiva che resta computazionale e rappresentazionale, ovvero *brainbound*. Un'ipotesi intermedia è, invece, ascritta agli approcci CEC, i quali si allontanano in maniera più netta dal cognitivismo standard sostenendo che gli *E-factors* sono elementi costitutivi della cognizione. Entrambi gli approcci restano, però, ancorati a una visione computazionale e rappresentazionale, tesi che i sostenitori dell'approccio REC o EEC (*Enactivist Embodied Cognition*) rifiutano, affermando che la cognizione è un'attività *embodied* in senso assai più radicale.

Una classificazione analoga è proposta da Gallagher²⁶ che sulla base di due criteri distintivi – contenuto concettuale e rappresentazione mentale – separa le teorie *weak EC*, che presuppongono sia un contenuto concettuale sia rappresentazioni mentali in senso forte, dalle teorie *enactivist*, che invece negano l'esistenza sia di contenuti concettuali sia di rappresentazioni mentali.

In sostanza, proseguendo con l'elenco di sigle, l'approccio enattivista si oppone alle teorie CIC (*Content Involving account of Cognition*),

²³ F. Varela-E. Thompson-E. Rosch, *op. cit.*, p. 172.

²⁴ D. D. Hutto-E. Myin, *Evolving Enactivism: Basic Minds Meet Content*, MIT Press, Cambridge, MA 2017.

²⁵ Ivi, p. 37: «E is the letter, if not the word, in today's sciences of the mind. E-approaches to the mind — those that focus on embodied, enactive, extended, embedded, and ecological aspects of mind — are now a staple feature of the cognitive science landscape».

²⁶ S. Gallagher, *Enactivist Interventions: Rethinking the Mind*, Oxford University Press, Oxford 2017, p. 43.

sostenendo che (una ampia sfera del)la cognizione può fare (anche) a meno di contenuti. Per comprendere in che senso l'attività cognitiva può fare (anche o del tutto, a seconda della teoria) a meno di contenuti e rappresentazioni, è necessario chiarire in quale senso queste nozioni sono utilizzate.

2.1. *Da una mente (troppo) piena a una mente (troppo) vuota*

Nonostante il ricorso insistente alla nozione di significato nelle sue molteplici accezioni (*meaning, content, concept*), nella scienza cognitiva della seconda generazione il linguaggio e la semantica non sono temi centrali, essendo i *fatti di linguaggio* subordinati a quelli di pensiero e/o di cervello²⁷. Questa premessa – che, paradossalmente, lega la seconda generazione alla prima – rende assai problematico lo sviluppo di una *semantica delle lingue*. Se è vero che nelle teorie *embodied* si consolida l'atteggiamento antidualista e antichomskiano, è altrettanto vero che una semantica (o una filosofia) delle lingue non vi trova spazio, poiché l'attenzione continua a ricadere sull'attività cognitiva *a monte* dell'attività linguistica.

Su questa scia, anche la prospettiva enattivista insiste sul principio che la cognizione non sia un evento mentale autonomo, sganciato dal corpo e dal mondo, bensì un'attività *out in the open* che *emerge* dai processi distribuiti nella triade cervello-corpo-ambiente. I processi cognitivi assumono significato per il soggetto che li effettua nei contesti d'azione, non in virtù di una mappa rappresentazionale precostituita, né in relazione a un qualche modello interno del mondo. In sintesi, la cognizione risulta *embodied, grounded* nel corpo e *situated* nell'ambiente. Ciò vale non solo per i sistemi senso-motori o per la cognizione di base (come sono disposti ad ammettere i sostenitori di un *weak embodiment*), ma per l'attività cognitiva nel suo insieme, incluso il linguaggio.

L'approccio enattivista – con distinguo significativi tra i diversi autori – rifiuta la nozione di rappresentazione e l'equazione intenzionale-rappresentazionale: alcuni stati mentali avrebbero contenuto intenzionale, ma non rappresentazionale. Se traslato sul piano del linguaggio, l'anti-rappresentazionalismo, che ha un suo fondamento nella teoria della percezione²⁸, presuppone una mente vuota, che si sposta tutta all'ester-

²⁷ G. Lakoff-M. Johnson, *Philosophy in the Flesh*, Cambridge University Press, New York 1999.

²⁸ Cfr. S. Gallagher-D. Zahavi, *The Phenomenological Mind: An Introduction to*

no del cervello, distribuita tra corpo e mondo, senza la necessità di “ritenere” contenuti in qualche forma. Una mente senza segni, insomma.

A ben vedere, però, la nozione di rappresentazione che gli enattivisti rifiutano è quella computazionale. Parimenti, la nozione di contenuto che si contesta è quella proposizionale e vero-funzionale della filosofia analitica²⁹. Ora, come noto, la nozione di rappresentazione in senso computazionale è stata osteggiata da diversi studiosi anche prima della svolta *embodied*. Allo stesso modo, la concezione di contenuto/significato in senso referenziale ha ricevuto approfondite critiche nella filosofia del linguaggio dell'ultimo secolo (per limitarsi al dibattito coevo), anche dallo stesso *côté* analitico. Non è un caso che proprio in seno a questo paradigma sia maturata, pur considerando la denotazione come dispositivo semantico fondamentale, la consistente *svolta pragmatica* che – a partire dalla filosofia del linguaggio ordinario nelle declinazioni sia di Austin, sia del “secondo” Wittgenstein, sia poi di Grice – ha messo radicalmente in discussione l'idea che il significato fosse riducibile a proposizioni valutabili solo in virtù della loro rispondenza ai fatti del mondo. Peraltro – senza menzionare la semantica linguistica e strutturale, che costituisce una provincia isolata nel dibattito internazionale – anche la semantica cognitiva, nelle sue diverse sfaccettature, si è aggregata attorno al rifiuto delle *check-list theories of meaning*, evidenziando la necessità che la semantica si configurasse non come una teoria del riferimento, bensì come una teoria concettuale con il compito di spiegare i processi di produzione, interpretazione e comprensione dei testi³⁰. E, soprattutto, di rendere conto dei processi di categorizzazione.

Insomma, le critiche alla nozione di rappresentazione in senso computazionale e alla definizione proposizionale e vero-funzionale del significato si sono ampiamente consumate nel dibattito degli ultimi decenni, per cui, a oggi, la convinzione che il contenuto mobilitato dalla mente non sia di natura proposizionale – almeno in via esclusiva – è ampiamente condivisa e compare persino nelle “autocritiche” che si profilano nel contesto chomskiano. D'altronde, anche nel caso in cui per contenuto si intendesse “concetto”, si potrebbe obiettare che diverse ricerche – dalle teorie dei prototipi a quelle pragmatiche

Philosophy of Mind and Cognitive Science, Routledge, London 2008.

²⁹ D. Hutto-E. Myin, *op. cit.*, p. 53.

³⁰ C. J. Fillmore, *Semantic Fields and Semantic Frames*, «Quaderni di semantica» 6 (1985), pp. 222-254.

della categorizzazione – hanno messo in crisi la nozione monolitica di categoria intesa come set di concetti definiti in base a condizioni necessarie e sufficienti. Hanno mostrato, invece, che la cognizione gioca su diversi livelli e opera in contesto, coinvolgendo categorie dinamiche, non rappresentazionali, derivate dalla morfologia corporea (per esempio, gli *image-schemata*³¹ e altre configurazioni analoghe, come gli *schemi mimetici*³²).

Restando all'*Enactivism*, l'impressione è che si proponga un'estensione del raggio di azione della *basic mind*, vale a dire della sfera pre-concettuale e pre-rappresentazionale, fino a dissolvere (e risolvere) in essa la porzione concettuale. Di contro, emerge una commistione tra il piano filogenetico e quello ontogenetico che produce un avvitamento della teoria su se stessa, almeno per quello che pertiene al linguaggio. Infatti, sul piano filogenetico, si può senz'altro convenire che «acquiring the capacity for cognition that involves content is a special achievement»³³. La maggior parte degli studi sull'origine e l'evoluzione del linguaggio – a meno che non supportino ipotesi “miracolistiche” e dichiaratamente antidarwiniane à la Chomsky – sostengono che il linguaggio (verbale) deve essersi stabilito, come “innovazione” specie-specifica, su meccanismi cognitivi condivisi con gli altri animali, in particolare con i primati.

Sul piano ontogenetico, però, l'individuo non conia segni alla bisogna (col rischio di precipitare nel baratro del *linguaggio privato* profilato da Wittgenstein), né si affida solamente al contesto per determinarne il senso. L'individuo si trova già immerso in una pluralità di sistemi semiotici disponibili nella comunità in cui vive, che acquisisce e usa. In particolare, le norme che disciplinano i processi linguistici – il *valore* dei segni – devono essere *sufficientemente* fissate, per quanto altrettanto *sufficientemente* indeterminate.

Su questo tema si ha l'impressione che la teoria enattivista di Cuffari, Di Paolo e de Jaegher si avviti su se stessa, sostenendo che l'individuo arriva al linguaggio quando è già in grado di padroneggiare «very special kinds of scaffolded practices — practices involving

³¹ M. Johnson, *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*, University of Chicago Press, Chicago 1987.

³² Cfr. J. Zlatev-T. Persson-P. Gärdenfors, *Bodily Mimesis as “The Missing Link” in Human Cognitive Evolution*, «Lund University Cognitive Studies» 121 (2005). Cfr. anche J. Zlatev, *Embodiment, Language, and Mimesis*, in T. Ziemke-J. Zlatev-R. M. Frank (eds.), *Body, Language and Mind. Vol. 1: Embodiment*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 2007, pp. 297-337.

³³ D. Hutto-E. Myin, *op. cit.*, p. 56.

public norms for the use of symbols, where such norms depend for their existence on a range of customs and institutions»³⁴. È come dire, infatti, che il linguaggio richiede in qualche modo già il linguaggio (l'uso di simboli secondo norme pubbliche). A poco serve affermare che la dinamica sociale non necessita di sistemi simbolici predefiniti: se tali pratiche coinvolgono, come è naturale supporre, una qualche modalità di produzione semantica (indici, icone?), è necessario individuare dei criteri che distinguano i segni (le funzioni segniche) dalle altre esperienze semantiche.

Per chiarire questa confusione, Sonesson individua un criterio di demarcazione per distinguere il segno dalle esperienze semantiche preconcezionali, richiamando sia la nozione di *rappresentazione* di Husserl («something which is *directly present* but not *thematic* refers to something which is *indirectly present* but *thematic*») sia il concetto di *differenziazione* di Piaget («there is a *differentiation* between expression and content in the double sense, I take it, that they *do not go over into each other in time and/or space*, and that they are perceived to be of *different nature*»³⁵). Questa impostazione risulta molto interessante ai nostri fini, poiché mostra che il convitato di pietra delle teorie dell'*embodiment*, e di quelle enattiviste in particolare, è proprio la nozione di funzione segnica, non indagata e comunque solo vagamente identificata come *discrimen* delle lingue storico-naturali rispetto alle altre modalità di produzione semantica (umane e non umane).

2.2. Linguaggio senza segni?

Secondo la prospettiva enattivista, la produzione del senso (*sense-making*) è un'attività distribuita nell'ambiente; un processo dinamico e pragmatico che non dipende dalla natura degli oggetti e che si verifica ogniqualvolta un agente ascrive, appunto, un senso ai fenomeni nei quali si imbatte (fenomeni che, comunque, non percepisce come "altro" da rappresentarsi nella mente, ma con i quali *inter-agisce*). Il linguaggio (*linguaging*) è un'attività connessa alla necessità di istituire pratiche sociali, un sistema autopoietico, una «*cognogenetic experience*» [...] embodied in that experiencing the sensorimotor coupling of voicing and hearing is instrumental in the construction of thinking at every

³⁴ Ivi, p. 56.

³⁵ G. Sonesson, *From the Meaning of Embodiment to the Embodiment of Meaning: A Study in Phenomenological Semiotics*, in T. Ziemke-J. Zlatev-R. M. Frank (eds.), *op. cit.*, p. 93.

level of the experience – intimate, private or public, and this is what the enactive paradigm has to bring in beyond the traditional embodiment described by the symbolic cognitivist paradigm»³⁶.

La definizione di *linguaging* non è affatto univoca. Si va da una accezione nel solco della tradizione³⁷ a una definizione che sgancia gradualmente la nozione di linguaggio da quella di rappresentazione – affermando, per esempio, che il *linguaging* è *content involving*, ma non *content-based* (quindi non presupporrebbe *mindreading*, né rappresentazioni mentali). Alla lettera, ciò significa che per entrare nella prassi linguistica non è richiesto il possesso di segni, ovvero di contenuti più o meno stabilmente connessi a espressioni presenti nella testa (*stored*) del parlante da richiamare (*retrieve*) all'occorrenza. Altrimenti detto, la *langue*, come delimitata da Saussure nel *circuit de la parole*, evapora a favore della *parole* – l'atto linguistico che coinvolge un processo fisico, fisiologico e psichico – che basterebbe da sola a spiegare l'esperienza del linguaggio.

Nella versione di Cuffari, Di Paolo e de Jaegher, la ruota del linguaggio (*wheel of languaging*) chiarisce come «the human style of participatory sense-making becomes increasingly linguistic»³⁸. Secondo gli studiosi, attraverso una sequenza di livelli filogenetici, ontogenetici e microgenetici, «we develop sensitivities to certain acts and strategies of coping, and we incorporate the coping practices until they become constitutive of our way of being in the world». Il percorso evolutivo porterebbe a «articulate novel concepts of *linguistic sensitivities and powers and linguistic bodies* to capture the radical embodiment of languaging as an idiosyncratically incorporated style of participatory sense-making»³⁹.

Ora, una cosa è ammettere che la simbolizzazione sia un «graded, emergent phenomenon of iterated interaction coordinations»⁴⁰, un'altra è invece negare che il linguaggio così come lo esperiamo abbia una

³⁶ D. Bottineau, *Language and Enaction*, in J. Stewart-O. Gapenne-E. A. Di Paolo (eds.), *Enaction: Toward a New Paradigm for Cognitive Science*, MIT Press, Cambridge MA 2010, p. 277.

³⁷ «Languaging (the act of speech) is understood here as an intimate, private, or public sensorimotor process, la *parole*, enabling all participants to construct some form of mental event or scene» (ivi, p. 278)

³⁸ E. C. Cuffari-E. A. Di Paolo-H. de Jaegher, *From Participatory Sense-Making to Language: There and Back Again*, «Phenomenology and the Cognitive Sciences» 14/4 (2014), pp. 1089-1125, p. 1092.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, p. 1110.

funzione simbolica che richiede la mobilitazione di segni già istituiti. Di fronte a questa evidenza, Cuffari, Di Paolo e de Jaegher cadono nell'impatto di affermare che il *linguaging* è una forma particolare, o un livello più "alto" di *sense-making*: «through coordinated and exploratory navigations between individual and interactive sense-makings, social creatures generate *recursive and replicable behavioral-organizational conventions*. This *dialectical unpacking* guides us to a specific determination of what makes certain forms of sense-making count as *linguaging*»⁴¹. Come intendere, allora, questo «*dialectical unpacking*» se non come una *biforcazione* tra il *sense making* e il *linguaging*? Lo *spacchettamento dialettico* non presuppone solo che vi siano altre esperienze semantiche prima del linguaggio vero e proprio (esperienze che, ovviamente, esso ingloba), ma ci dice anche che il *linguaging* è un'esperienza nuova e diversa, come evidenziato nell'approccio più moderato di Bottineau: «one may hypothesize that for one given individual, the change was not gradual: either one did not vocalize, and used zero words, or one did, and tokenized as many experiences as appeared relevant in real life»⁴².

Il rifiuto delle dicotomie tra cognizione di base e di livello alto, di attività cognitiva *on line* e *off line* e di pensiero linguistico e non-linguistico⁴³, in ossequio al principio di continuità di Dewey, apre una contraddizione negli approcci enattivisti più radicali nel momento in cui si giunge a negare l'*alterità* tra segno e realtà (e tra espressione e contenuto), negando altresì che una funzione segnica possa essere istituita come *entità psichica* autonoma e allo stesso tempo collettiva, intersoggettiva. Di contro, «when the sign, whether it is a stretch of discourse, a picture, or an animal track, is present along with the referent, however, the signified allows us to refocus the referent, in other words, to present it in a particular perspective»⁴⁴. Ciò vuol dire,

⁴¹ Ivi, p. 1092, corsivi nostri.

⁴² D. Bottineau, *art. cit.*, p. 297. A dimostrare che l'approccio enattivista comprende posizioni molto diverse tra loro.

⁴³ «These dichotomies are simply different names for the separation between body and mind and those who adopt them are implicitly buying into a dualistic perspective, one that they often claim to criticize. Uncritically assuming this break in the formulation of the question is unlikely to lead to answers that do not perpetuate its inherent dualism. Enactivism sets aside the misleading metaphor of 'online' and 'offline' cognitive processes that gets deployed in philosophical arguments about social cognition, problem solving, and linguistic sense-making. Enactivism does not isolate nature and culture, biology and phenomenology» (E. C. Cuffari-E. A. Di Paolo-H. de Jaegher, *art. cit.*, p. 1093).

⁴⁴ G. Sonesson, *art. cit.*, p. 97.

seguendo il ragionamento di Sonesson, che gli indici e le icone della tripartizione peirceana sono sempre accompagnati da una funzione segnica, a meno che non li si intenda come segni bensì come indessicalità o salienze percettive.

Se «the sign requires independence: that is so say, a “body” of its own»⁴⁵, l'introduzione della nozione di *linguaging* non certifica affatto una svolta, se non rispetto alla teoria chomskiana della prima ora. Dalla maturazione della linguistica e della semiotica come scienze, che il linguaggio sia principalmente *attività* (corporea, sociale ecc.) emerge già nella definizione humboldtiana di *energeia* e, su questa via, negli orientamenti che hanno parlato del linguaggio come azione e come *tecnologia corporea*. Ormai anche nella scienza cognitiva «it is beginning to be more and more obvious that even before being a powerful system for communication and cognitive representation of knowledge, human language is a *species-specific bodily technology* applied to symbolic needs»⁴⁶.

3. La soglia e l'oggetto della semiotica

Come abbiamo cercato di dimostrare, nelle diverse declinazioni dell'approccio enattivista – e più in generale nelle teorie della *Embodied Cognition* – si avverte la mancanza di una riflessione semiotica che contempli il rapporto dialettico tra natura e cultura e riconosca la funzione segnica come distinta dalle altre modalità di produzione semantica. A questo scopo ci sembra utile una riflessione sul concetto di segno e, in particolare, sulla nozione di *soglia*.

Sulla scorta dell'impianto teorico saussuriano e hjelmsleviano, nel *Trattato* Eco scrive: «un segno è sempre costituito da uno (o più) elementi di un piano dell'espressione convenzionalmente correlati a uno (o più) elementi di un piano del contenuto. Ogni qualvolta si dà correlazione di questo tipo, riconosciuta da una società umana, si ha segno»⁴⁷. Un segno non è un'entità fisica (*significante*), né un'entità semiotica fissa, bensì il *luogo di incontro* di due elementi mutuamente indipendenti, *provenienti da due diversi sistemi*, associati da una correlazione codificante. La natura (come minimo) bifacciale del segno è, dunque, il punto di partenza della teoria semiotica. Eco, volgendo

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ A. Falzone-A. Pennisi, *op. cit.*, p. 96 (corsivi nostri).

⁴⁷ U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, cit., p. 73.

lo sguardo da Saussure a Peirce, aggiunge che la nozione di segno comprende fenomeni non semiotici (stimoli) che però «sotto qualche rispetto o capacità» funzionino come segni «per qualcuno», «in certe circostanze»⁴⁸. Segno è, in sostanza, qualsiasi elemento che può rivestire una *funzione segnica*.

Il punto fondamentale, ai nostri fini, è che il processo che consente di istituire i segni risponde all'«attività per cui l'uomo rende ragione della complessità dell'esperienza organizzandola in strutture di contenuto a cui corrispondono sistemi di espressione»⁴⁹. In questo senso, l'attività semiotica *istituisce* la cultura umana: «il simbolico non solo permette di 'nominare' l'esperienza ma altresì di organizzarla e quindi di costruirla come tale, rendendola pensabile e comunicabile»⁵⁰. È per questo che il linguaggio è una *forma di vita*. Come scrive Sonesson, «the peculiarity of the Lifeworld, in this context, is that it offers access to the other worlds, and is accessible to all of them. In this sense, the human Lebenswelt is different from the Umwelt of other animals. Or at least it has the capacity for being different»⁵¹. La specie umana è, dunque, «simbolica» perché «in Peircean terms, human beings may reach for the dynamical objects beyond the immediate ones. They may try to transform Nature into Culture»⁵².

Dal canto suo, Eco esclude che l'uso occasionale di un oggetto in luogo di qualcos'altro possa rivestire una funzione segnica, giungendo così alla nozione di *soglia*: il primo uso della pietra non costituisce né istituisce cultura, poiché un *sistema di significazione* non implica, in sé, un effettivo *processo di comunicazione*. Tuttavia, se esiste società, ogni funzione viene automaticamente trasformata in segno di quella funzione (la pietra diventa, cioè, il segno concreto del suo uso virtuale). Tuttavia, ciò è possibile – dice Eco – solo perché esiste cultura. Ed esiste cultura solo perché ciò è possibile. Torniamo, per un'altra via, alla concezione del *naturale come complemento e fondamento del culturale* da cui era partita la riflessione saussuriana.

L'approccio enattivista più moderato sembra convergere con la prospettiva semiotica, riconoscendo il linguaggio come specifico

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Bompiani, Milano 1984, p. XVI (corsivo nostro).

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ G. Sonesson, *art. cit.*, p. 107.

⁵² *Ibidem*.

umano («*linguaging alters the environment and accretes the selves into a cultural body that self-defines itself as one of the living species – mankind*») e riconoscendo la natura relazionale del segno («*the symbolical denial of this unity stems from the failure to acknowledge that a signifier is not exclusively physical, just as a concept is not purely mental, and that none of them control the other in a one-way relation*»)⁵³.

In conclusione, il *language* e la *langue*, come la *langue* e la *parole*, sono entità distinte, ma non semplicemente opposte. È in questa *antinomia* che risiede la «radicale condizione aporetica» delle scienze che si occupano del linguaggio e, in particolare, della semantica⁵⁴. Peraltro, una semiotica (o una filosofia del linguaggio, seguendo l'Eco del *Trattato*) consapevole dei propri *limiti politici* non può che continuare a interrogarsi sulla natura del suo oggetto. Non a caso, la terza soglia che Eco prefigura è quella epistemologica. Non neghiamo, dunque, la necessità di rivedere il confine tra la soglia inferiore (natura) e quella superiore (cultura), come propongono diversi studi nell'ambito della biosemiotica e della zoosemiotica⁵⁵. L'evidenza che gli animali (e forse tutti gli esseri viventi) siano dotati di capacità semiotiche più raffinate di quello che un banale discontinuismo suppone (rappresentazioni mentali, atteggiamenti intenzionali ecc.) fa sicuramente scricchiolare la distinzione netta (e ristretta) tra «mondo semiotico» e «mondo non semiotico»⁵⁶. Ciò, però, non implica che si possa fare a meno della nozione di soglia.

4. Conclusioni: che cos'è embodied (e cosa non può esserlo)

Affinché vi sia attività semiotica, vi è bisogno che la connessione tra espressione e contenuto si instauri sia nella comunità, come fatto sociale, sia nella mente del parlante, come fatto cognitivo (non psicologico)

⁵³ D. Bottineau, *art. cit.*, p. 298.

⁵⁴ T. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 157; cfr. anche E. Garroni, *L'indeterminatezza semantica, una questione preliminare*, in F. Albano Leoni-D. Gambara-S. Gensini-F. Lo Piparo-R. Simone (eds.), *Ai limiti del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 49-77, p. 74.

⁵⁵ Prodi, dialogando con Eco, ha affermato: «it is not possible to establish, a priori, a semiotic threshold. The field must be completely open towards the origins, and always remain indeterminate» (G. Prodi, *Le basi naturali della significazione*, Bompiani, Milano 1977, cit. in F. Cimatti, *A Biosemiotic Ontology: The Philosophy of Giorgio Prodi*, Springer, Berlin 2018, p. 2).

⁵⁶ S. Gensini, *Appunti su semiotica ed etologia: Un dialogo (parzialmente) interrotto*, «Reti, saperi, linguaggi» 1 (2018), pp. 97-110.

in maniera *sufficientemente* stabile da poter essere utilizzata nei processi ordinari di comunicazione. Come abbiamo chiarito, la resistenza della semantica cognitiva a maneggiare queste nozioni dipende dal fatto che le teorie dell'*embodiment* non hanno a che fare con il significato in senso proprio, come *fatto di lingua*, ma con tutto ciò che lo precede.

D'altro canto, è vero che lo strutturalismo classico «has never considered intercepting the binding relationship between the physiological structure and linguistic cognition in all of its forms». Non si può, però, far convergere tutto il paradigma strutturalista su un culturalismo estremo, al punto da ritenere che «language structures, in so far as they are “semiotic”, like all other conventional structures, are nothing more than self sufficient cultural systems that can only be described and never explained»⁵⁷. Parimenti, se un orientamento (neo)evoluzionista è lontano dallo strutturalismo, anche per l'*esprit du temps*, non gli è sicuramente estranea una *svolta cognitiva e pragmatica*. Concentrato primariamente (ma non esclusivamente) sulla linguistica della *langue*, il paradigma assume come principio proprio la natura psichica e assieme sociale del segno. Sono, inoltre, rintracciabili, nelle sue diverse declinazioni, sia un'apertura enunciativa (la linguistica della *parole*) sia una sensibilità fenomenologica⁵⁸ che potrebbero costituire il terreno di congiunzione con le teorie *embodied*, favorendo il superamento delle rigidità teoriche di cui abbiamo discusso.

Non vi sono dubbi che il *langage* come facoltà sia *embodied, embedded, enactive, extended* e così via. Tuttavia, le parole-chiave delle teorie *embodied* (e della semantica cognitiva) – *relevance, organisation, configuration, filtering* – sono riconducibili a capacità preconettuali, indubbiamente essenziali per lo sviluppo e la vita del linguaggio, ma che da sole non fanno il linguaggio. Queste operazioni cognitive – pena un riduzionismo biologico o, peggio, una deriva comportamentista – non possono occupare tutta la scena, sottraendola alla lingua come *convenzione sociale*.

Proprio sulla scorta delle nozioni di convenzionalità e normatività⁵⁹, Zlatev definisce il linguaggio «*a consciously supervised, conventional*

⁵⁷ A. Falzone-A. Pennisi, *op. cit.*, pp. 90-91.

⁵⁸ Per una introduzione alla questione si rinvia a M. De Palo, *Saussure e gli strutturalismi: Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Carocci, Roma 2016, cap. 6.

⁵⁹ E. Itkonen, *The Central Role of Normativity in Language and Linguistics*, in J. Zlatev-T. P. Racine-C. Sinha-E. Itkonen (eds.), *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity*, John Benjamin, Amsterdam 2008, pp. 279-305.

representational system for communicative action and thought»⁶⁰. Secondo lo studioso, la nozione di rappresentazione è implicita in quella di funzione segnica, la cui convenzionalità implica la normatività e l'accessibilità alla coscienza (per esempio, la capacità dei parlanti di esprimere valutazioni metalinguistiche). La sistematicità del linguaggio, che è semantica e non solo sintattica, oscilla fisiologicamente tra i poli della determinatezza e della indeterminatezza. In questo senso, però, «language can not be embodied»⁶¹, almeno non nel senso inteso nelle teorie che abbiamo discusso.

Sapienza Università di Roma
filomena.diodato@uniroma1.it

⁶⁰ J. Zlatev, *Embodiment, Language, and Mimesis*, cit., p. 307.

⁶¹ *Ibidem*.

